## XXX. RITORNO A ROMA

Il 1° giugno – ritenevo ormai, prossimo l'arrivo degli Alleati – mi consultai con i dirigenti politici e militari della zona per decidere sul da farsi.

Tenemmo una riunione a Colle Francolino sotto un violento cannoneggiamento alleato. Le artiglierie americane ormai tormentavano da piú giorni Palestrina e le montagne circostanti uccidendo soprattutto i civili. I tedeschi opponevano un velo di resistenza che però era sufficiente a contenere e a ritardare l'avanzata della 5ª Armata. Era chiaro comunque che ormai era questione di giorni e dovevamo decidere l'insurrezione a Palestrina e Zagarolo e la discesa delle nostre formazioni a Roma per dare una mano alla liberazione della città.

Tra gli obiettivi che mi erano stati posti dal Comando del CLN, infatti, c'era anche quello di precedere le armate alleate per appoggiarle nell'insurrezione di Roma.

Lucio Lena, tuttavia, non aveva avuto piú staffette da Giannetti né dal Comando romano, per cui decidemmo che mi sarei recato io stesso in città a contattare i comandi militari.

Mi misi subito in cammino con Carla e Dante Bersini. Ci fermammo a casa di Dante, in campagna, dove ~~per sfamarci facemmo una scorpacciata di~~ ciliege mature ~~cogliendole direttamente~~ su due grossi alberi là vicino. Passammo la notte in un cascinale che incontrammo lungo la strada e la mattina giungemmo a Roma.

Carla stava di nuovo male. Aveva la febbre alta e di tanto in tanto degli sputi sanguigni.

Presi subito contatto con Valentino Gerratana, il quale mi disse che gli Alleati non avevano ancora comunicato la data del loro arrivo a Roma anche se, dalle informazioni giunte al Comando, si riteneva che la liberazione della città non dovesse ormai tardare molto. Egli mi ordinò di tornare a Palestrina dove avrei dovuto continuare nell'attività di guerriglia aspettando l'ordine dell'insurrezione che sarebbe venuto da Radio Londra.

Sorpreso, risposi che secondo me gli alleati sarebbero arrivati

subito perché i tedeschi erano in rotta già da diversi giorni e non offrivano piú una resistenza efficace. Gerratana si fece mettere al corrente della situazione che avevo potuto rilevare dai movimenti della zona di Palestrina, e mi diede appuntamento per il giorno successivo.

Il 3 giugno mi confermò l'ordine di partenza. Avrei dovuto raggiungere Palestrina passando prima per Tivoli dove avrei dovuto consegnare a Fiorentini, racchiuse in due sacchi, quattro grandi torce elettriche che dovevano servire per delimitare un terreno sopra Castelmadama sul quale paracadutare armi e munizioni. (1)

Carla e io avremmo dovuto, dopo aver portato le torce a Tivoli, aspettare a Castelmadama il lancio delle armi che ci sarebbe stato annunciato da Radio Londra con la parola d'ordine « La neve è caduta sui monti »; quindi, con l'aiuto degli uomini di Fiorentini, avremmo dovuto portare una parte di quelle armi attraverso i Monti Prenestini a Palestrina, e armare il maggior numero possibile di partigiani da portare a Roma. Era un piano che prevedeva ancora qualche settimana prima dell'arrivo degli Alleati.

La mattina all'alba Carla e io ci caricammo sulle spalle quegli zaini pesanti. Poi, su due biciclette, che ci aveva fornito Gerratana, ci avviammo sulla Tiburtina verso Tivoli.

Era il 4 giugno.

Sulla strada reparti di tedeschi si affrettavano in ritirata. Già primà, sotto gli alberi del Verano, avevamo incontrato gli uomini della divisione Göering che stazionavano in attesa di riprendere la ritirata verso il Nord. Gli aerei alleati, che alla fine di marzo avevano sóspeso di bombardare la città, erano tornati in quei giorni su Roma che veniva attraversata dalle truppe nemiche in rotta.

I tedeschi, che subito dopo l'azione di via Rasella avevano emesso un comunicato in cui si impegnavano a rispettare il carattere di città aperta di Roma, in effetti in quegli ultimi mesi avevano in buona misura mantenuto la parola. In quei giorni però, sotto la pressione della 5ª Armata e non dovendo piú tenere la città, tornarono a servirsi delle sue strade per le loro esigenze militari provocando come reazione immediata la ripresa dei bombardamenti e dei mitragliamenti su Roma.

Sulla Tiburtina, che faticosamente percorrevamo pedalando – eravamo sfiniti, ormai – incontravamo pattuglie e plotoni ne-



(1)

708 - 483.939
1.105

(1) vedi a pag. 217

Mario Fiorentini, con Lucia, erano stati trasferiti sui monti Tiburtini, contemporaneamente al mio trasferimento sui Prenestini. Nelle due zone il movimento partigiano aveva subito una forte impennata e benché le condizioni per lottare fossero tremende i tedeschi furono attaccati con insistenza e con successo.

Mario attraversò anche le linee tedesche e prese contatto con il Generale Juin. Tornò indietro scortato da una pattuglia di soldati inglesi che erano stati messi al suo comando. Questo episodio galvanizzò i partigiani, che intensificarono le azioni antitedesche.

Lucia Ottobrini, tra la fine di maggio e i primi di giugno, risiedeva prevalentemente a Castelmadama, dove mi sarei dovuto recare io stesso per organizzare un campo di lancio. Ella coordinava le azioni dei carabinieri, militari e partigiani del luogo comandati dal Ten. Mario Gaudiosi e dai Cap. Domenico Rocchi e I. Rotondi. Sulla zona operava anche una missione radio in collegamento diretto con gli Alleati, diretta da Fred Michelagnoli, che aveva diretto qualche mese prima lo sbarco di Anzio.

La decisione di mandare in montagna alcuni gappisti si era rivelata opportuna e costituì un'esperienza di cui più tardi si avvalsero altre zone partigiane nel nord Italia.

Già nel marzo partigiani romani ed ex-gapisti erano andati a irrobustire le zone di montagna. Ricordo in particolare i fratelli Marchini (Alfio andò a comandare la brigata Gramsci nella zona di Chiusi, Alvaro guidò fino alla liberazione i partigiani di Monterotondo, dove fu ferito e dove si valse dell'aiuto di Carlo Bellina). Debbo soprattutto ricordare i miei compagni dei GAP Giordano Sangalli e Giuseppe Felici, caduti nella battaglia del Monte Tancia.

Essi, insieme ad altri compagni dei GAP (Maggi, Scifoni, Forcella, ecc.) e a molti compagni di Centocelle, Tropignattara, Quadraro, Borgata Gordiani e Quarticciolo, furono inviati nella Bassa Sabina, sotto la guida di Franchellucci, dopo la caduta dell'8ª zona di Roma, nei primi giorni del marzo 1944. Entrarono a far parte della brigata Ercole-Stalin, che era stata formata da alcuni ufficiali del Centro Militare Clandestino, guidati dal ten. Piccirilli e dai partigiani del C.L.N. che operavano nella zona sotto la guida dei compagni Michiorri e Monaci di Poggio Mirteto.

I partigiani della Ercole-Stalin dettero molto filo da torcere a tedeschi e fascisti, che, nella Settimana Santa del 1944, impegnarono ingenti forze (tutti i fascisti della provincia di Rieti e una divisione di tedeschi) per stanarli. I partigiani si batterono per alcuni giorni sul massiccio del Tancia, tra Poggio Catino, Monte S. Giovanni, Castelnuovo, S. Valentino, provocando ingenti perdite al nemico. Circondati, trovarono la salvezza non solo attraverso un'audace azione di sfondamento delle linee nemiche, ma soprattutto per l'eroica resistenza della squadra guidata da Bruno Bruni, che, con il fratello Franco, con il mio compagno Giordano Sangallo con Domenido del Bufalo, Alberto di Battista, Giacomo Donati, Nello Donini, si immolò sulla cima del Monte Arcucciola per permettere agli altri di ritirarsi.

I tedeschi, non paghi di quelle giovani vittime, (Sangallo aveva 16 anni e Franco Bruni e Nello Donini ne avevano 18) infierirono contro le casupole di pastori che, poco distanti, ospitavano solo donne, vecchi e bambini. E così passarono per le armi sette bambini tra i 2 e gli 11 anni, sette donne tra i 19 e i 66 anni, ~~tre~~ quattro uomini ~~intorno agli 80~~ invalidi tra i 50 e gli 80.

Scesi a valle, i nazisti continuarono a rastrellare e fucilare; così cadde anche Giuseppe Felici, partigiana ferito e fucilato.

Meriterebbero un ricordo più attento le operazioni condotte ~~dalla Resistenza~~ intorno Roma, soprattutto nei Castelli Romani, nel Viterbese, a Civitavecchia, nelle altre zone della Sabina, sui limitrofi monti di Abruzzo. Non è mio compito, ma qualcuno lo dovrà pur fare. Anche in queste zone si distinsero i compagni che venivano da Roma e dai GAP. Enzo Russo fu in Abruzzo, Leporatti e Mangiavacchi nel Viterbese e a Civitavecchia, dove tra l'altro, sotto la guida di Ezio Maroncelli i partigiani riuscirono a bloccare il porto affondando al suo ingresso una nave. L'operazione era stata tentata da diecine di bombardamenti alleati dal cielo e dal mare, con il solo risultato di aver distrutto la città. Solo la messa fuori uso del porto da parte dei partigiani fermò i disatrosi interventi dei bombardieri alleati.

mici che camminavano in senso inverso al nostro. Poco dopo il bivio di San Basilio un ufficiale tedesco ci fermò:

« Dove andate? » ci chiese. « Qui ormai è arrivato il fronte, non potete andare piú avanti. »

Temevamo che volesse verificare il contenuto dei nostri zaini, ma non lo fece.

« A Tivoli » gli risposi.

« Ma non si può andare » mi disse lui. « È vietato il transito ai civili. »

« Ci lasci andare. Qu c'è mia moglie che sta male. Abbiamo un bambino lassú. Vorremmo arrivare a casa. »

Carla, intanto, scesa di bicicletta, si era tolta lo zaino e si era seduta da un lato della strada. Era molto ammalata. Il tedesco la guardò. Poi lei tossí. La tosse stizzosa, insistente, la faceva soffrire. Aveva la febbre alta. Il tedesco la guardava. Ella tossendo si portò una mano alla bocca. Poi si asciugò la bocca e la mano rimase macchiata di sangue. Il tedesco ci lasciò passare. « State attenti » ci disse, « a tre chilometri ci sono gli americani ».

A Ponte Mammolo incontrammo gli americani. Girammo la bicicletta e tornammo indietro di corsa, per avvertire il Comando che era ormai inutile raggiungere Tivoli e Palestrina: l'insurrezione di Roma era stata resa impossibile.

Alla sera, a San Lorenzo, dove il Comando ci aveva detto di attendere ordini, vedemmo partire gli ultimi camion nazisti.

Gli Alleati erano arrivati a Roma, i tedeschi se ne erano andati, ma Roma non era insorta. Pensai allora – e ho continuato a crederlo per molto tempo – che i comandi partigiani romani fossero stati giuocati dagli Alleati i quali, d'accordo con il Vaticano, temevano una partecipazione effettiva delle masse popolari alla guerra di liberazione.

Anche dal punto di vista della politica internazionale mi sembrava che gli Alleati non avessero nulla da guadagnare da una efficace partecipazione alla lotta del popolo italiano, riconosciuto solo come « cobelligerante » e non come alleato; tale partecipazione, infatti, avrebbe potuto rendere meno pesanti le condizioni da imporci al momento della pace.

Senza dubbio questi elementi ebbero un ruolo importante nello sviluppo della situazione, ma anche altri concorsero a determinare certe scelte dei partiti antifascisti.

Nei giorni precedenti la liberazione di Roma, gli inglesi ave-

vano annunciato che presto la città sarebbe stata raggiunta e superata di slancio dalle armate alleate. « Lasciate libere le strade, proteggete i ponti, tenete sgombri i passaggi » ordinava ogni sera Radio Londra.

La Resistenza romana attraversava allora un periodo particolarmente difficile: il Partito d'Azione era stato duramente colpito dalle spie fasciste e gran parte dei suoi quadri dirigenti era in prigione o era stata fucilata. Il comando militare del Partito Socialista era stato completamente sgominato dalle forze nemiche. Diverse zone del Partito Comunista, che avevano subito infiltrazioni di spie (come la VI) o si erano troppo scoperte nel corso della lotta (come l'VIII) erano state messe fuori combattimento.

Anche i GAP centrali erano caduti e erano in corso di riorganizzazione. Tutto questo insieme di cose aveva contribuito al fallimento dello sciopero del 3 maggio a Roma e nel mese di maggio la Resistenza romana aveva dovuto procedere a un faticoso, incessante lavoro di ricostruzione e rinnovamento da parte dei dirigenti che ancora potevano operare con una certa libertà di movimento.

Comunque i piani di insurrezione erano stati messi a punto anche contando sulle forze partigiane delle zone di montagna intorno a Roma.

Di queste solo la Sabina aveva subito un duro colpo dopo la battaglia del 7 aprile sul Monte Tancia in cui la Banda Stalin, formata da elementi locali e romani del Centro Militare Clandestino di Resistenza e del Partito Comunista, dopo due giorni di combattimenti in cui aveva inflitto gravissime perdite al nemico, era stata dispersa.

Ma nel Viterbese, sulla Tolfa, a Civitavecchia, nella zona Tiburtina e Prenestina, nei Castelli e sulle non lontane montagne d'Abruzzo, il movimento partigiano si sviluppava vigoroso e si stava preparando a dare man forte ai compagni di Roma per l'insurrezione della città.

Evidentemente anche i comandi alleati avevano predisposto gli elementi per un piano insurrezionale della città: di questo piano certamente facevano parte alcuni lanci di armi preannunciati ma non eseguiti, come quello che avrei dovuto ricevere io sopra Castelmadama e per organizzare il quale ero partito la mattina del 4 giugno (per curiosa combinazione, parlando tempo fa con Ruggero Orlando degli eventi di quei giorni, seppi che proprio lui aveva organizzato quel lancio su Castelmadama).

Da Salerno, intanto, dove aveva sede il primo governo italiano antifascista, retto da Badoglio e a cui partecipavano i partiti del CLN, giungeva la disposizione agli antifascisti e ai partigiani di Roma di accettare le indicazioni di Radio Londra e di contribuire a lasciar libere le strade per l'avanzata alleata senza agganciare i tedeschi in combattimenti che avrebbero potuto ritardare la liberazione della città.

In questo quadro anche il Comando militare dei partigiani comunisti rinunciò a una insurrezione romana, sulla quale pure aveva puntato le sue carte; accettò quindi le disposizioni concordate col governo di Salerno, con i comandi alleati e con gli altri gruppi clandestini della Resistenza romana, disponendosi soltanto all'occupazione, nella città, di edifici pubblici e di interesse militare, amministrativo e politico e all'azione di polizia subito dopo l'evacuazione dei tedeschi e l'arrivo delle armate alleate.

Il 2 giugno giunse alla direzione del partito e al comando militare che da essa dipendeva un dispaccio del CLN, firmato anche da Togliatti, nel quale veniva ribadito l'ordine di collaborare con gli Alleati e di lasciare libere le strade, senza agganciare i tedeschi in combattimento.

L'ordine fu accettato dalla Direzione comunista e dal comando militare romano del Partito. Naturalmente alcune disposizioni, come quella che ricevetti io circa l'organizzazione del campo di lancio a Castelmadama e che facevano parte del piano insurrezionale, non poterono essere disdette in tempo e furono impedite solo dal precipitare degli eventi.